

*Le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo*  
**Comitato Tecnico Operativo di Avsi - Milano (12-16 dicembre 2011)**

**Appunti dall'Assemblea con JULIÁN CARRÓN**  
**Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione**  
**15 dicembre 2011**

Se io fossi nei vostri panni, quale sarebbe la cosa che più mi urgerebbe? Arrivare al dunque di tutte queste ingenti quantità di risorse, di energie, di generosità, che investite lì dove operate. Non lo dico soltanto per quelli a cui sono rivolti i vostri tentativi, ma per voi, prima di tutto per voi. Perché se uno dopo anni spesi a dare tutto il tempo, l'energia, il cuore, la vita, non vede crescere niente, può rimanere indifferente? Può continuare come se niente fosse accaduto? O si genera in lui uno scetticismo per cui si chiede: «Ma che cosa sto facendo?»? Avete il coraggio di verificare – per voi e per gli altri – quello che state facendo oppure no? Con tante energie che si sono poste a disposizione in tanti Paesi, il vostro è uno tra i tanti tentativi che si fanno? Si è davvero generato più sviluppo oppure coloro che aiutate sono ancora più sottosviluppati perché sono meno in grado di essere se stessi e hanno sempre più bisogno delle briciole che portate loro?

Secondo me, queste sono questioni decisive per il lavoro che fate, perché altrimenti parlare, parlare dello sviluppo, dell'amore all'altro e della carità verso l'altro, è poco interessante. Sarebbe una presa in giro reale, perché non riuscirebbe a mettere in moto un soggetto in grado di rispondere al proprio bisogno e di affrontare la vita da uomo (e non soltanto da persona che riceve un'elemosina). E se non siete in grado di generare un soggetto capace sempre più di essere se stesso e di rispondere ai propri bisogni, io mi chiedo se non sia meglio ritornare a casa – secondo la massima: «Molto fa chi poco disturba» –, perché state in qualche modo distraendo le persone invece di aiutarle a svilupparsi. Lo sviluppo reale delle persone è legato al modo con cui operate, volenti o nolenti. Nel tempo questo non può non incidere su di voi e sulla possibilità vera di sviluppo.

Allora, perché è centrale la questione del soggetto? Perché se tutti i vostri tentativi non portano a generare un soggetto sempre più in grado di essere se stesso, cioè di essere adulto, voi fate diventare le persone sempre più dipendenti da voi, e quando i fondi finiscono – la crisi non può non riguardare anche questo ambito – vi troverete a non sapere che cosa fare, non avendo più alcuna briciola da distribuire. Che cosa fareste, a quel punto?

Stupisce – e voi lo toccate con mano molto più di me – vedere che cosa producono tante organizzazioni internazionali, che stanno distribuendo quantità sterminate di risorse.

Il mio primo contatto con il lavoro che fate – ed è lì che i pensieri che vi ho appena detto mi si sono scatenati dentro – è stato a Salvador de Bahia, quando ho saputo che la Banca Mondiale, che non è un'opera di carità e ha molti più soldi e molta più capacità di fare progetti di quella che avete voi, era stupita nel toccare con mano come fosse possibile, nel fare un progetto, l'emergere di un soggetto in grado di coinvolgere gli abitanti nel processo della loro liberazione. Ed è stata una delle gioie più grandi della vita incontrare a Salvador de Bahia alcuni esponenti della teologia della liberazione e potere dire loro questo; perché loro non sono in grado di tirare fuori il soggetto della propria liberazione, e questo rende solo più dipendenti! Allora, il fatto che perfino la Banca Mondiale abbia potuto riconoscere questo nella vostra opera significa che è possibile e che dipende da ciascuno di voi dare un contributo. Perché si stupisce la Banca Mondiale? Perché si rende conto di qual è la sfida che abbiamo davanti: non riuscendo a fare emergere il soggetto della propria liberazione, non c'è niente da fare; possiamo rispondere a questa necessità piuttosto che a un'altra, ma non riusciremo a dare un aiuto reale, vero, significativo, che abbia una certa durata. Allora potete accontentarvi di continuare a portare loro le briciole – che è pur sempre più generoso che restare a casa al caldo –, ma non potete illudervi che questo sia rispondere al problema.

Se noi parliamo, in termini reali e oggettivi, di che cosa vuol dire accettare la sfida che abbiamo davanti, cioè se vogliamo essere veramente un aiuto reale alle persone, la questione è se quello che

facciamo, in qualsiasi campo – in una ong, nella missione o negli ordini religiosi, a Milano (perché qui abbiamo lo stesso problema con una scuola, un'opera o una ditta) –, è in grado di generare un soggetto in condizione di affrontare le sfide della vita senza smarrirsi al primo tornante. Questo è il problema che abbiamo tutti. Abbiamo l'audacia di guardarlo in faccia e di accettare le domande che questo implica? Soltanto se abbiamo questa audacia possiamo essere in grado di guardare il reale, altrimenti dobbiamo convincerci che le cose si sistemano e sono a posto per giustificare le nostre attività.

Quando ero preside di liceo, dicevo sempre ai miei professori: «A un ragazzo che arriva qui da noi in certe condizioni per ragioni familiari, sociali, economiche – è arrivato così, non è colpa sua né nostra – può succedere qualcosa in questi quattro anni o no?». Alzavano le barricate di fronte alla possibilità di dare un giudizio sui quattro anni di liceo! Non c'è cosa da cui più ci difendiamo che il giudizio, perché giudicare vuol dire essere in grado di dire che cosa è successo, che cosa vedo, da quali sintomi vedo se è successo qualcosa, dopo anni in una opera, dopo anni di lavoro. È decisivo, senza dimenticare la dimensione del tempo e della crescita, giudicare l'impostazione, la quale non dipende tanto dal tempo, ma dal fatto se è adeguata o no. Altrimenti, se noi prendiamo la strada sbagliata, anche se resistiamo duemila anni, non sorgerà niente, e magari altri, in meno tempo, fanno sorgere qualcosa. Come in due prati: in quello del vicino nasce l'erba; nel nostro, che è accanto, niente. Non è il problema del prato, ma di cosa si semina, perché le condizioni sono le stesse.

Per poter guardare così, con questa libertà, in modo da potere cambiare quel che va cambiato, occorre partire da qualcosa che è previo. Per questo insisto, in tutte le occasioni, sull'episodio del Vangelo in cui Gesù dice ai Suoi discepoli nel momento del loro successo missionario: «Non rallegratevi dei miracoli che avete fatto, rallegratevi piuttosto che i vostri nomi sono scritti nel Cielo, che siete stati scelti». È soltanto con la coscienza di essere su un "pieno", di essere stati scelti, che possiamo permetterci di guardare in faccia le cose e cambiare quello che occorre cambiare; per questo tutti i nostri sono tentativi ironici. Perché possiamo non avere paura di giudicare se c'è qualcosa che non va? Perché, al fondo, noi non dipendiamo dal successo: vogliamo servire un Altro, non andiamo dove andiamo per riempire il vuoto di soddisfazione che abbiamo. Tanti di voi sono partiti per un pieno, perché erano già poggiati su un pieno, tanto che volevano condividere con gli altri quello che avevano incontrato. E questo vi rende liberi di poter guardare quello che non va per renderlo più adeguato, per rispondere alle urgenze che vedete davanti, così da poter aiutare veramente tante persone che vi sono care, perché siete in contatto con loro, e non potete, volenti o nolenti, non affezionarvi ad esse.

Questa è il nocciolo della vicenda, aiutiamoci su questa questione: se nella storia c'è qualcosa che è in grado di fare sorgere quello che il cristianesimo chiama una "creatura nuova", un soggetto diverso, in grado di poter vivere da uomo.

*Se dovessi fare una sintesi del lavoro svolto in Ecuador in questi anni, la direi proprio così: ho visto davanti a me l'esplosione di questa crescita delle persone che lavorano con noi, soprattutto di quelle che lavorano con noi, poi espandendosi un po' ai beneficiari, però innanzitutto delle persone che lavorano con noi. E lo dico perché ho proprio visto questa scoperta di sé attraverso il lavoro, scoperta di sé come sorgere di aspirazioni, di immagini rispetto al futuro, di desiderio di studiare, di guardare certe ferite che erano rimaste nascoste, parlo di situazioni evidentemente drammatiche. Questo ha fatto sì che negli anni abbia visto il crescere del soggetto, quello che si è appena finito di dire: responsabilità e competenza nel lavoro. Questa è la prima cosa. Poi, pensandoci un po', dico che io in questi anni, nel mio lavoro, sono partita da quello che ho incontrato. Noi ci diciamo spesso di condividere i bisogni per condividere il senso della vita, e io non potevo che partire dal senso della vita che ho incontrato, da Cristo, che nella mia vita è stato Colui che più mi ha soddisfatto. E questi anni sono stati la scoperta, facendo il lavoro che facevo, di riscoprirLo di nuovo, cioè è stata un'avventura rispetto alla gente che ho incontrato.*

*Due settimane fa mi è successa questa cosa. Dopo un po' di tempo che non ero stata presente nei quartieri dove lavoriamo, il rimettermi di fronte a certe situazioni drammatiche di gente a noi molto cara mi ha rimesso in moto, nel senso che mi è rinata quella commozione per il destino dell'altro (che avevo dato un po' per scontata per tanto tempo) esattamente come all'inizio, sette anni fa, quando sono arrivata lì, ché non dai per scontato il fatto che il cammino dell'altro è proprio misterioso (e come Dio vuole attirare verso Sé l'altro, attraverso tanti drammi, è proprio un mistero). Pensandoci, riflettevo, che senza questa commozione per il destino dell'altro non c'è educazione, non c'è un cammino educativo, per cui non c'è una crescita del soggetto e quindi non c'è sviluppo. Per me è stato chiarissimo in pochi istanti. La mia domanda è – perché io ti conosco da un po' di anni e vedo la tua capacità di educare, proprio di commuoverti per il destino dell'altro e di rischiare sulla libertà dell'altro, e io questo lo sento decisivo per me innanzitutto e per le persone che accompagniamo, lo sento decisivo per la storia mia e per la storia del mondo – : cosa vuol dire educare?*

Ti ringrazio per questo intervento, perché è un'altra delle cose che mi stanno più a cuore. Io penso che tante delle difficoltà che abbiamo, all'origine stanno proprio in quel che tu domandi. Per educare che cosa occorre? Uno sguardo sull'io, uno sguardo sull'umano dell'altro. E questo tante volte lo possiamo dare per scontato, anzi spesso noi portiamo uno sguardo sull'altro che impedisce radicalmente l'emergere dell'altro. Uno sguardo così blocca qualsiasi tipo di sviluppo. In una mia visita in Africa ho dovuto quasi convincere gli amici africani che avevano tutto quanto c'è bisogno per essere uomini: avevano il cuore! Spesso lo sguardo ridotto che possiamo portare li induce a guardarsi come li guardiamo noi. Dico "loro", ma è lo stesso che accade ai figli con i genitori o agli studenti con i professori. Questo esempio mi colpisce tanto. Non c'è possibilità di sviluppo senza riconoscere che l'altro ha in sé lo strumento a cui si rivolge qualsiasi proposta, che si chiama cuore. Sarebbe troppo grave se non lo riconoscessimo, almeno teoricamente. Ma tante volte, nella pratica, nel modo con cui stiamo davanti a loro, non partiamo da questo dato. E questo non succede soltanto nei Paesi in via di sviluppo, ma anche qua; trovare qualcuno che rivolge la sua proposta al cuore dell'altro, alla libertà dell'altro, è veramente quasi un miracolo!

Questo è il punto di partenza: noi non ce ne rendiamo conto, ma mai siamo neutri nel modo di guardare l'altro, ogni nostro sguardo contiene un giudizio sull'altro, ogni sguardo porta dentro una percezione dell'altro. L'altro è qualcuno che, *by default*, ha tutti gli strumenti per essere se stesso, e occorre richiamarlo rivolgendosi a questo strumento, a questo *detector* che ha per riconoscere una proposta di vera umanità per lui. Senza questo non c'è possibilità di educazione. Noi possiamo fare le cose, possiamo fare le iniziative, ma se non stimiamo il cuore dell'altro, non riusciremo a colpire l'origine dell'io. Per questo ripeto in modo instancabile una frase del Papa che per me è decisiva: «Ma che cosa può muovere l'uomo nell'intimo?». Perché se non riusciamo a muovere l'uomo nell'intimo, non potremo mettere in moto tutto il dinamismo che c'è nell'io; ma occorre che sia sviluppato, che sia ridestato per poter venire fuori con tutta la sua potenzialità. In realtà questo è proprio quello che è venuto a fare Cristo.

Ma qual è l'ostacolo? In che cosa si vede che voi non contate su questo, o non che non siete così convinti come sembrerebbe teoricamente? Vi faccio un esempio: «Noi non possiamo fare loro una proposta "così" perché loro sono "cosà", dobbiamo aggiornare, adattare...». Magari questo lo dite con un desiderio sincero, ma in realtà è una presa in giro, perché significa guardarli come se fossero incapaci di riconoscere la verità di qualcosa. Vi sembra di esser caritatevoli, ma è una presa in giro che parte dall'inizio dello sguardo che portate sulle persone. Noi non riconosciamo all'altro la capacità di rispondere a quello che proponiamo perché non gli riconosciamo il cuore. Teoricamente sì, ci mancherebbe! Ma poi, di fatto, noi pensiamo che uno è di quella nazionalità, l'altro ha quella difficoltà, l'altro è troppo ignorante, eccetera. Questo tipo di ragionamenti in passato ha pregiudicato la missione dei cristiani, perché ha supposto che per poter stare davanti alla proposta cristiana occorressero delle condizioni che la maggioranza della gente non aveva, che occorresse un lungo cammino di approssimazione, di preparazione per arrivare a fare la proposta cristiana; e siccome non si arrivava mai alla fine di questa preparazione, allora non si faceva mai la proposta.

Di conseguenza non si è generato un soggetto, non si è attivata la persona, perché la persona non si muove per le briciole, si muove soltanto se ha a che vedere con qualcosa che interessa minimamente il proprio cuore. Le persone che incontrate in giro per il mondo non sono sceme! E, non facendo una proposta all'altezza del loro desiderio, non muovete alcunché, al limite solo l'epidermide; così è impossibile generare un soggetto. E questo perché? Perché pensate che le persone a cui rivolgete la proposta, qualsiasi tipo di proposta, non sono in grado di poterla recepire. Allora spendete energie per "adattare" la proposta.

Questo atteggiamento è quello che don Giussani e il Vangelo hanno liquidato. Gesù non ha fatto un corso di precatecumenato a Giovanni e Andrea prima di incontrarli! Semplicemente li ha incontrati! E il fatto che loro Lo abbiamo riconosciuto significa che avevano tutto quanto era necessario per riconoscerLo! Punto e finito! Occorre un uomo e Cristo, basta! Tutto il resto sono complicazioni nostre, di noi che non crediamo in ciò che è nel cuore dell'uomo: ce l'ha, e non glielo abbiamo dato noi in prestito, ce l'ha! Ce l'ha per il fatto di essere fatto da Dio, grazie a Dio (perché se l'avessimo fatto noi, lo avremmo regolato un tantino diversamente)! E quindi possono stare davanti a una proposta. Senza questo non c'è educazione. C'è organizzazione, c'è distrazione, fin quando le persone si stancano o trovano qualcosa di più interessante. Questo succede in tante parrocchie del mondo, dove riempiono i fanciulli di attività fino a quando questi non dicono: «Ho diciott'anni, ho risorse, capacità e ingegno per cercare altrove, grazie e addio». Invece, che cosa occorre per una educazione, per provocare fino in fondo la libertà dell'altro? Riconoscere che l'altro ha tutto quanto gli serve per stare davanti al reale, senza inutili tappe intermedie. Davvero voi pensate che, per stare davanti a un gesto vero di carità o di amicizia, le persone che incontrate in tutto il mondo abbiano bisogno di qualche preparazione? Non lo riconoscono subito? Non lo riconosciamo noi subito quando qualcuno fa un gesto vero verso di noi che si impone come bene con evidenza solare? Lo riconosciamo, eccome, con la stessa evidenza di quando uno ci tratta male. Non abbiamo bisogno di avere una laurea in giurisprudenza per riconoscere quando qualcuno ci tratta male! A pelle lo riconosciamo. Vuol dire che abbiamo tutto.

Per mostrare questo, a volte sono dovuto partire alla rovescia, come due anni fa in Kenya: «Il fatto che voi avete incontrato Cristo e che avete potuto riconoscerLo significa che il cuore l'avete. Liberatevi da questo sguardo che tante volte avete su di voi, e che vi impedisce di riconoscere quello che voi avete! Perché questa è la vostra grande dignità: che voi il cuore l'avete». Rendere alle persone quello che loro sono è il primo passo di un vero sviluppo, perché – come abbiamo sentito ripetere tante volte – l'io si scopre in un incontro. Per questo il Signore ci fa innamorare: perché è una modalità più semplice per fare venire fuori i fattori costitutivi dell'io. E l'innamoramento è un pallido riflesso del grande incontro che è l'incontro con Cristo, perché nessuno come Lui è in grado di tirare fuori tutti i fattori costitutivi dell'io: solo il divino è in grado di salvare l'umano, tutti i fattori dell'umano.

Allora, se noi vogliamo veramente contribuire a salvare l'umano dei nostri amici, in qualsiasi luogo del mondo li incontriamo, o portiamo questo sguardo o sarà tutto inutile. Non ci sarà possibilità di educazione che non sia distrazione, che non sia riempire la vita di attività che non lasciano traccia. Vedete? Qualsiasi punto tocchiamo è come la punta di un iceberg che implica tutta una concezione della vita: ogni sguardo – come ci ha insegnato don Giussani –, ogni gesto, implica la totalità, e nella modalità con cui noi guardiamo impliciamo la totalità della concezione della realtà, del mondo, di tutto, perché niente è ultimamente neutrale. Dico questo perché, oltre a chiarire la vicenda, è una liberazione per voi, perché non dovete generare voi le persone: hanno da Dio la loro dignità. Il vostro contributo è vivere davanti a loro in modo tale che possano sorprendere risvegliato il loro io. E per questo non basta un progetto. L'io si risveglia solo davanti a un tu. È elementare: l'io non si risveglia perché gli costruisco la casa, l'io si risveglia davanti a un tu. Può passare anche attraverso il costruirgli la casa, ma è per lo sguardo che porto costruendola! Ma se costruite loro la casa e continuate a guardarli senza concedere loro neanche un momento (per dirla con Pavese) di stima umana, allora è una contraddizione. E questo non rende possibile generare. D'altronde, quando siamo trattati così, questo può interessarci? Evidentemente no. Il problema

dell'educazione è tutto qui. Tante volte non ci rendiamo conto di quante cose si danno per scontate, di quanti preconcetti abbiamo nel guardare l'altro. Ma se con tanti tentativi, tanti sforzi, poi alla fine non vedete fiorire le persone, come potete continuare? Diventate scettici. Lo dico pensando a qualsiasi persona che lavora nell'educazione: se dopo aver investito tempo ed energia cercando di educare una generazione, alla fine non vedi fiorire niente, non puoi andare avanti come se niente fosse accaduto. Tu già parti da uno scetticismo: «Qui non c'è niente da fare». Davvero non c'è niente da fare o devo piuttosto farmi delle domande su come sto facendo le cose? Occorre questa libertà dei figli di Dio affinché, non dipendendo dal successo, possiamo guardare in faccia le questioni; altrimenti il problema non è che non riusciamo ad aiutare gli altri, ma che diventiamo scettici noi stessi, perché ci convinciamo che niente può cambiare in noi o negli altri! E questo è peggio che essere un senz'ateto.

*Volevo dire alcune cose, una è collegata al fatto che a giugno ti ho visto a New York per una vacanza e allora mi hai sfidato: «Fra un anno mi dirai come va». Non è passato un anno, però sono comunque grata per questa opportunità di parlarti. Da quasi sei mesi lavoro per Avsi a Washington, in un ufficio piccolo con tre persone, non sono mai stata in Africa, America Latina o altri posti in cui ci sono i progetti. Spesso la gente mi chiede: «Allora, quand'è che fai un viaggio, che vai a vedere questi bambini poveri che aiuti?». La domanda è: perché ho preso questo lavoro, perché faccio quello che faccio? Io quando ho incontrato i missionari da piccola ho pensato: ma cosa fanno questi, non sono presuntuosi a dire alle persone: «Io so meglio di te cos'è la vita»? Per cui non è che abbia cercato ossessivamente il lavoro in Avsi, ma adesso, riflettendo sull'esperienza, vedo due motivi. Primo: io sono sicura che questo lavoro mi è stato dato, cioè io sono stata chiamata in un posto. Questo mi è stato molto chiaro quando ho parlato con te, perché abbiamo parlato di come sono arrivata a fare questo lavoro e avevo iniziato da tre settimane. Avevo ancora questo dubbio, se tutto quello che desideravo quando cercavo un lavoro si potesse compiere in questo posto. Tu mi hai detto: «Adesso sei su una strada, tra un anno vediamo cosa succede», il fatto più chiaro per me è stato che io avevo di fianco una persona che mi guardava guardando il mistero di quello che Dio stava facendo con me, non cercando di dirmi quale è la strada, ma rinnovando la certezza che io ho un posto nel mondo. Davanti a una persona che mi guarda con questa certezza mi sono lanciata, ho il coraggio di affrontare qualsiasi circostanza. Secondo: adesso, guardando questi mesi che sono passati, già vedo che c'è un cambiamento dentro di me. Lavoro tutto il giorno per cercare come comunicare al mondo che alla radice dello sviluppo c'è la persona. Questo ha cambiato il modo di guardare le ragazze con cui abito (abito in un appartamento con altre persone) e ha cambiato il modo di rapportarmi, perché a Washington ci sono tanti convegni e conferenze per le persone che lavorano nelle ong e spesso non mi trovo con la loro mentalità, per cui nulla mi aspetto da loro. Adesso è ancora così, io vado, mi rendo conto anche che ho questo preconcetto su queste persone, però più scopro di essere chiamata a fare qualcosa, di essere voluta nell'esistenza, più cambia il modo di stare con queste persone. Anche quando mi rendo conto di sbagliare, di avere un preconcetto, posso continuare perché nella vita concreta, sia con i miei amici sia in ufficio con i miei colleghi, mi rendo conto di essere perdonata. Quando faccio un errore mi viene sempre più la voglia di essere corretta, perché, stando in quella circostanza del lavoro, faticosa, io riesco a crescere, e mi rendo conto che piano piano è più facile stare con tutte le persone. Mi viene la voglia non solo di fare bene il lavoro, ma anche di comunicare a tutte le persone che ho intorno questo modo di guardare il lavoro, perché non è soltanto in Kenya, dove abbiamo dei posti per la formazione professionale, che la gente non capisce il senso del lavoro. Anche i miei amici non capiscono il senso del lavoro, il dramma esiste dovunque! Ho capito che tutto dipende dalla crescita che vedo in me, inizia da lì e pian piano cresce in me, non dipende dal posto in cui uno va, ma dipende dal fatto che una persona è chiamata in un certo posto e rimane fedele a quello.*

*Per me è un onore essere qui, ascoltare con interesse e imparare dalle esperienze degli altri. Ho integrato la squadra di Avsi a Haiti nel novembre del 2009 e sono stato “iniziato” alla filosofia di Avsi, poi, subito dopo questa mia “iniziazione”, ho vissuto una circostanza a cui non ero precedentemente abituato, non scendo nel dettaglio di quello che è successo a gennaio 2010, penso che tutti sappiate quello che è avvenuto, ma vivere quello che è stato il post-terremoto è veramente stato qualcosa di molto difficile. Quello che forse mi ha infuso un po’ di coraggio è stato vedere lo slancio con cui la persona responsabile di Avsi a Haiti si è coinvolta nel fare fronte a questa situazione. La sua casa, per esempio, si era trasformata in un ufficio, cosa a cui noi haitiani non eravamo abituati, non avremmo pensato a questa possibile soluzione. Questo mi ha permesso di vedere e di capire cosa è veramente la carità. Nel mio primo anno con Avsi l’idea originale era solo quella di trovare un lavoro e migliorare un po’ la mia condizione di vita, ma dopo questo evento ho capito che si tratta di qualcosa in più, di ulteriore. Adesso ho capito che esiste il senso della comunità. Dopo un evento del genere è difficile per noi lavorare con una comunità che è stata spezzata nel cuore, che ha sofferto molto, e quando vi sento parlare di costruire cattedrali penso che noi abbiamo molti miliardi per ricostruire Haiti, però alla fine ci sono poche istanze che partono dalla persona. Quello che chiediamo è quali sono gli strumenti che potremmo usare per aiutare non solo a ricostruire Haiti, ma anche le persone a ricostruire se stesse.*

*Lavoro in Sud Sudan. In questi giorni si è parlato molto del concetto di soggetto, quindi dell’io come vero agente di cambiamento; ed effettivamente io sono molto d’accordo, nel senso che per me il soggetto, l’io, è la somma delle mie esperienze, dei miei genitori, dei miei amici che vanno ad arricchire veramente quello che faccio per le persone per cui lavoro. Però vorrei, se possibile, che lei sviluppasse un po’ meglio ciò che è per lei il soggetto, cosa lo costruisce, cosa lo definisce. Grazie.*

*Lavoro in Avsi in Italia, e mi occupo di alcuni progetti internazionali. Ho due domande, la prima è questa: siamo in un contesto che sta cambiando, non solo per la questione finanziaria – ci sono meno risorse, eccetera –, proprio sta cambiando il lavoro della cooperazione, sta cambiando l’idea di cooperazione, e questo sollecita ciascuno di noi a capire sempre di più quello che dobbiamo fare, ed è necessario che io innanzitutto capisca sempre di più il senso di quello che sto facendo. Poi c’è una seconda cosa, paradossale quasi: a volte è molto più facile vedere i miracoli, chiamiamoli così, con le persone coinvolte nel progetto sul posto, nel senso dei cosiddetti “beneficiari”, e invece c’è quasi una difficoltà nel vedere i miracoli tra quelli che lavorano nel progetto. In questo momento in cui c’è quasi un rimescolamento delle carte, in cui i primi a essere in ballo siamo noi, capisco sempre di più che diventa necessario che ciascuno di noi faccia proprio un passo. Queste due domande sono collegate anche a ciò che tu dicevi prima su questo sguardo che abbiamo sugli altri: capisco che innanzitutto io devo imparare ad avere uno sguardo su di me. C’è un lavoro da fare. Un piccolo esempio: ho scoperto ultimamente che fare un lavoro per me vuol dire essere anche un po’ più intelligente sul lavoro; ma questo percorso non è automatico, non è immediato, è proprio un lavoro, occorre una decisione.*

*Sono molto emozionata per la possibilità di essere qui, per me è proprio un regalo essere tra delle persone così grandi. Ho quarantadue anni e vivo a Quito, in Ecuador. Per me è una grande emozione, ripeto, essere qua e avere visto negli occhi di tutte le persone che sono qua la stessa cosa che ha cambiato me: un incontro. Un incontro con una persona che mi ha guardato in un modo diverso e ha fatto emergere le mie capacità. Non faccio parte dei beneficiari dei progetti di Avsi, ma di coloro che hanno beneficiato di un incontro vivo. Questo incontro mi ha cambiata e mi dato la voglia di studiare, di essere migliore, mi ha dato la possibilità di guardare me stessa in un modo totalmente diverso. Perché – come diceva prima Carrón – a volte uno pensa di essere diverso e di non avere le capacità che hanno gli altri, però quando uno ti guarda come sono stata guardata io – ho sentito un amore infinito sulla mia persona, su quello che io sono –, allora è impossibile non*

*lasciare entrare questo sguardo dentro di te, questa protezione per cui senti che anche tu puoi svilupparti, anche tu puoi fare le cose che altri fanno. In un corso di formazione umana che facciamo tutti i lunedì ho letto che Cristo è più intimo a me di me stesso, e anche ieri ci dicevamo che siamo qui per guardarci in questo modo gli uni gli altri, per accompagnare le persone, perché per lo sviluppo ci vuole qualcuno che ci guardi in questo modo diverso. A me questo ha cambiato lo sguardo, e mi ha cambiato anche attraverso un progetto; se io non avessi incontrato questa persona che faceva questo progetto, non sarei cambiata, e adesso mi sento parte di una grande famiglia e non mi sento inferiore a nessuno, mi sento uguale agli altri, anche se sono afroecuadoriana!*

Partiamo dalla domanda di Gabriele: che cos'è il soggetto? Che cosa lo costituisce? Che cosa lo definisce? Il soggetto, per dirla molto semplicemente, è la sua autocoscienza. Tutta la potenza o meno del soggetto sta in quanto è consapevole di sé, del suo valore, del suo destino infinito, del suo desiderio senza confini. Non c'è un'altra cosa al mondo più importante. Ora, questo sguardo sull'uomo chi lo ha introdotto nella storia? Soltanto Cristo. Se noi facciamo il paragone con quel che vigeva prima di Lui nelle civiltà vicine (dove, per esempio, secondo le religioni mesopotamiche gli uomini erano stati creati per liberare gli dei dalla necessità del lavoro), si vede che è uno sguardo tutto diverso quello che ha introdotto nella vita la rivelazione cristiana. Questo è riconosciuto da tutti: questo concetto di persona, definita dalla sua autocoscienza, è l'esito della rivelazione cristiana. Ma oltre a condividere questo, cioè che tutta la potenza del soggetto sta nella capacità di autocoscienza che ha, tutta la questione è come educarlo ad avere coscienza di sé in modo tale che possa guardarsi secondo la sua verità e possa stupirsi della sua grandezza, possa riconoscere per quale destino di felicità è stato creato e che la sproporzione strutturale che avverte dentro di sé non è una malattia, bensì la possibilità di essere portato a un livello di pienezza che nessun altro essere al mondo può sognarsi.

Tutta la questione fondamentale del soggetto è questa autocoscienza, che possiamo definire semplicemente con alcune delle frasi della tradizione cristiana; per esempio questa «Ci hai fatto, Signore, per Te, il nostro cuore è inquieto fino a quando non riposa in Te» (Sant'Agostino). Questa sproporzione strutturale che ci costituisce, questo desiderio di pienezza, di felicità che ci costituisce, è ciò che definisce il soggetto, perché questa è la modalità con cui il Mistero ci chiama a partecipare a una vita imparagonabile con qualsiasi altra cosa. Se non ci rendiamo conto del valore che ha questa sproporzione, ci sembra quasi che siamo fatti male, che abbiamo un difetto di fabbrica; in realtà siamo fatti per qualcosa che va al di là di qualsiasi immaginazione. Senza questa consapevolezza, il soggetto è sconfitto già prima di alzarsi dal letto ogni mattina, perché possiede uno sguardo su di sé ridotto, non si rende conto fino in fondo di quello che è, e quindi non potrà poi sfidare il reale con tutta questa capacità, con tutta questa autocoscienza. Per scoprire questo occorre una compagnia, occorre, come diceva Amparito, qualcuno che ti guardi così: «Mi ha cambiata uno sguardo».

Quello che introduce il primo cambiamento, cioè il primo vero sviluppo, è questo sguardo, e la vera questione è se voi, attraverso quel che fate – perché non fate i predicatori o i guru, rispondete ai bisogni attraverso un progetto –, riuscite a portare questo sguardo, perché senza questo sguardo non c'è sviluppo. L'esempio che faceva lei ci rende ancora più consapevoli di questo, perché purtroppo questa coscienza di sé è venuta meno. Chi si guarda con questa tenerezza, con questa capacità di stupirsi della sua grandezza, nella sua semplicità? Pochissimi. Mai come in questi tempi si è parlato della dignità e dei diritti dell'uomo, e mai come oggi l'uomo è smarrito e confuso su di sé, perché, non essendo guardato così, non si rende conto di se stesso fino in fondo e per questo non si sviluppa. L'origine dello sviluppo è proprio qui. Questo è lo strumento più decisivo per costruire il soggetto, come chiedeva Phaubert di Haiti: non c'è meccanismo che possa sostituire un incontro personale per ridestare il soggetto che ciascuno di noi è, perché noi non siamo un pezzo di un meccanismo che è sufficiente mettere in marcia dall'esterno. Allora la questione è se voi portate questo sguardo. E quale è la condizione per portarlo? Averlo in sé, perché nessuno può dare quello

che non ha. Noi, inevitabilmente, non guardiamo gli altri diversamente da come guardiamo noi stessi. Molte volte noi guardiamo noi stessi senza questo stupore, perché prevale tutto quello che non va, tutto quello che ancora non funziona, tutto quello che ci dispiace e che ancora non riusciamo a fare, che è pur vero, ma non può fare fuori l'ontologia. Noi abbiamo cambiato lo sguardo sulla natura dell'io, scambiamo l'ontologia dell'io con quello che l'io riesce o non riesce a fare.

È questo lo sbaglio maggiore che uno fa, perché se una madre guardasse il figlio per quello che riesce a fare e non perché è suo figlio, il figlio non crescerebbe. Questo è quello che impedisce la crescita. Perciò se voi non diventate come padri e madri, i vostri beneficiari non potranno crescere, anche se vi agitate con tanti progetti: perché quello che fa crescere il figlio è essere trattato da figlio, essere guardato da un padre o da una madre. Senza questo, come sappiamo tutti, il suo sviluppo avrà gravi limiti, perché quando il bambino non riceve fin dall'inizio quello di cui ha bisogno per lo sviluppo, poi fa una fatica enorme, come sappiamo adesso per tutte le conoscenze acquisite sullo sviluppo dell'uomo. La questione è se voi, proprio per il desiderio che avete nei confronti dei beneficiari, siete disponibili a un lavoro su di voi che vi consenta di incrementare questo sguardo su voi stessi per poterlo portare, poi, agli altri.

Questa è una decisione che riguarda ciascuno di voi. A me stupisce che i genitori possono, magari, disinteressarsi assolutamente della propria vita, ma non possono non commuoversi davanti al figlio. E tante volte è davanti al figlio che sentono tutto lo struggimento della loro incapacità nel rispondere al suo bisogno. Lo hanno messo al mondo e si trovano di fronte a uno in cui riconoscono, con tutta la passione di padre o di madre, che ha un desiderio di felicità a cui loro non saranno in grado di rispondere. E più lo guardano più si commuovono davanti a questo, e per questo tante volte lo portano a battezzare. Loro forse non c'entrano niente, non vogliono saperne niente, ma non possono non desiderare qualcosa per il figlio.

Forse voi, a volte – come tutti –, vi disinteressate così di voi stessi, come i genitori della propria vita, ma quella passione che vi ha portato a dare la vostra vita per il bene degli altri può dare il suo maggior beneficio nel farvi venire la voglia di essere voi stessi, proprio per poter rispondere al bisogno che vedete negli altri. A volte è questo che mette in moto di nuovo il cammino dei genitori: il bambino che nasce; nessun discorso, nessuna predica, nessuna invettiva può metterli in moto di più che il figlio delle loro viscere.

Mi auguro che questo avvenga anche in voi, che il beneficio che vi danno i vostri beneficiari sia che, guardandoli con la tenerezza con cui li guardate, vedendo tutti i sacrifici che fate, vi venga una passione per il loro destino per cui possiate dire: «Se io non li guardo diversamente, non potrò volere loro bene». E forse questo metterà in moto anche in voi una stima per voi stessi, fino al punto di mettervi anche voi al lavoro, perché, consapevolmente o no, noi portiamo soltanto quello che siamo. Questo è il lavoro da fare, prima di qualsiasi altro. Poi, uno che è disponibile a questo lavoro su di sé, è disponibile anche a tutto il resto del lavoro, dai progetti a tutto. La vera difficoltà è come accettare di amare l'altro fino in fondo, se non volete distrarvi con le cose secondarie, di amarlo veramente e guardarlo per la sua verità, per il suo destino.

Possiamo generare un soggetto, soltanto se noi siamo stati generati e se accettiamo noi stessi di essere generati. Nessuno genera se non è generato. Questa è, mi sembra, la sfida per tutti noi che partecipiamo all'opera educativa – la vostra in un modo, la mia in un altro –. Se ci lasciamo generare, tutto il resto sarà una conseguenza di questo. È quello che auguro a voi e a tutti i vostri amici. Grazie.